

# Bagnasco: promuovere l'accesso al lavoro dignitoso

*«Primato della cultura sull'economia, serve una nuova educazione»*

Per il cardinale lo Stato ha il delicato e gravoso dovere di provvedere alle opportunità di accesso, tenendo conto, però, che serve un aggiornamento di mentalità e capacità di rinnovamento

DI PAOLO LAMBRUSCHI

**L**a sfida è dare a tutti un lavoro dignitoso, a misura d'uomo. Per arrivarci occorre ribadire il primato della cultura sull'economia e con una grande missione educativa proporre la solidarietà e la sussidiarietà come alternative alla giungla del mercato globale priva di valori. E tocca in particolare ai cattolici assumersi questa grande responsabilità verso la società.

Nella Prolusione che ha aperto ieri sera a Rimini il convegno per i 40 anni della Pastorale sociale in Italia, il Cardinale Angelo Bagnasco - che a margine ha espresso tanta speranza per le sorti del nostro Paese - ha ribadito ancora una volta l'apprensione della Chiesa italiana per la crisi del lavoro e dell'occupazione in questa difficile contingenza internazionale. Richiamando lo Stato al compito che gli è proprio, pur con una mentalità nuova.

«Nelle zone d'ombra del non-lavoro - è l'allarme lanciato - la fiducia e la stima di sé sono pesantemente minacciate e la serenità verso il futuro viene meno. Per questo insieme di ragioni, lo Stato ha il delicato e gravoso dovere di provvedere alle opportunità di accesso al lavoro nei vari ambiti, tenendo tutti conto, però, che circostanze inedite, come quelle che il mondo sta vivendo impongono un aggiornamento di mentalità e capacità di rinnovamento».

Lavoro che dunque è un diritto e a cui va riconosciuto il primato

sul capitale. «Si deve parlare del lavoro - ha affermato - come diritto e dovere di ogni persona, del primato dell'uomo sul lavoro, e del primato del lavoro sul capitale: senza il lavoro, infatti, la persona viene a mancare di quelle vie di auto-sviluppo che Dio ha inscritto nella natura umana come grazia e compito per ognuno».

Secondo il presidente della Cei la questione della qualità lavorativa è prima di tutto culturale, anche se non va creata una «gabbia ideologica». Anche qui va ribadito un primato. «Intendo solo affermare - ha spiegato l'arcivescovo di Genova - che, avendo il lavoro un legame strutturale con l'economia, il mondo e la storia li dirige la cultura - non l'economia - anche se sembra il contrario e, in certa misura, è anche così». Il Cardinale ha distinto due «forze propulsive» costruttrici della storia: «quelle più di superficie ed evidenti - come la politica, le leggi dell'economia e del mercato - e quelle più profonde e decisive

che sono la cultura di un popolo. La cultura non è un sottoprodotto delle forze economiche, ma un fatto spirituale, in cui la dimensione religiosa è portante». Pur esistendo reciprocità tra economia e cultura, il primato dell'ultima deve risultare «fermo e chiaro, se non si vuole entrare nella giungla di un mercato senza regole perché senza valori».

È l'uomo l'unità di misura della dignità del lavoro nel pensiero cristiano. Infatti, nell'analisi di

Bagnasco, proprio l'«errore antropologico», ovvero la negazione della verità umana annullando la responsabilità individuale, è stato fatale ieri al socialismo, mentre oggi ne è portatore il consumismo. Il Cardinale ha indirizzato un pensiero anche al carrierismo. «Un lavoro - ha proseguito - può essere ambito in rapporto al guadagno, al potere, al prestigio, alla fama che procura, ma non sarà dignitoso se chiede al lavoratore di rinunciare ai valori

che rendono la vita degna di essere vissuta: guadagnare la vita, ma perdere le ragioni del vivere è indegno dell'uomo».

Serve a questo punto «una grande opera educativa» della Chiesa italiana per contrastare la cultura «dominante» che «deforma la visione della vita e corrompe la coscienza

morale, una conversione educativa permanente e generale, in grado di coniugare sempre meglio solidarietà e sussidiarietà, senza le quali non esiste futuro a fronte della aggressiva globalizzazione in atto». Ed è anche urgente da parte di tutti una nuova visione, «una capacità di interpretare i rivolgimenti economici, finanziari e sociali con nuova e più acuta lungimiranza, abbandonando anche categorie ormai vecchie, metodiche inadeguate e programmazioni irrealistiche, inerzie consolidate». In questo quadro ai cattolici tocca una «grande responsabilità verso il corpo sociale: essi - ha concluso il presidente della Cei - hanno un debito di servizio per il dono della fede ricevuta, che li abilita ad essere umilmente sale della terra e luce del mondo, e anche per quel patrimonio di storia cristiana che è un tesoro e come un giacimento inesauribile per il bene degli uomini».

## Pastorale sociale, un cammino fruttuoso diventato testimonianza nella vita concreta

**U**n cammino fruttuoso che cominciò a delinearsi 45 anni fa. Nel giugno 1966, nel documento che delineava la struttura della Conferenza episcopale italiana, due righe risultarono decisive: «Una pastorale organica per il mondo del lavoro appare come la più urgente e forse decisiva per la fedeltà a Cristo di molti cristiani». La Pastorale sociale italiana fu concepita nel 1971, dopo un'udienza con papa Montini dei sacerdoti che si occupavano del lavoro e dei suoi problemi. Erano i tempi dei preti operai e dei cappellani nelle fabbriche in lotta, ma quale è stato l'impatto sulla chiesa e la società italiana? Ha articolato una risposta teologica e storica l'assistente ecclesiale generale della Cattolica, monsignor Sergio Lanza. Il quale ha ricordato che veniva avvertito – allora come oggi – il pericolo della scristianizzazione, della secolarizzazione.

«Si deve anche alla passione tenace – ha spiegato il teologo – di monsignor Santo Quadri se l'istanza iniziale accolta nel Documento istitutivo dell'organigramma Cei non rimase lettera morta, ma fu capace di interventi significativi agli albori della istituzione dell'ufficio».

Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro che venne alla fine creato dal Consiglio episcopale permanente nel 1975, in continuità con l'udienza del 1971. Poi grazie all'impegno del vescovo Ferdinando Charrier – recentemente scomparso – nel 1992 all'ambito del "lavoro" si sono aggiunti l'"economia" e la "politica". Nel 2000, a seguito dell'accorpamento della Commissione ecclesiale giustizia e pace nella Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, l'Ufficio si è arricchito degli ambiti "giustizia e pace" e "custodia del creato".

«È stato un cammino fruttuoso, ma – ha puntualizzato il teologo – la pastorale sociale non è di nicchia. Allora come oggi serve ai cristiani la capacità di discernimento perché la chiesa è stabile, ma non statica e deve capire i segni dei tempi. Questi contenuti passeranno nella vita dei lavoratori e si tradurranno in testimonianza cristiana se vi sarà un confronto tra situazioni di vita e messaggio evangelico». Quando l'economia tornerà a stare in coppia con l'etica e a fare rima con la profezia.

**Paolo Lambruschi**

## «Primato del lavoro sul capitale»

**Bagnasco (Cei)**

MILANO — Il lavoro è un diritto e va riconosciuto il suo primato sul capitale. Così il cardinale Angelo Bagnasco (foto), intervenendo al convegno nazionale dei Direttori diocesani della Pastorale sociale, in corso a Rimini. «Si deve parlare del lavoro — ha affermato l'arcivescovo di Genova e presidente della Cei — come diritto e dovere di ogni persona, del primato dell'uomo sul lavoro, e del primato del lavoro sul capitale. Nella zona d'ombra del non lavoro la serenità verso il futuro viene meno».

# Bagnasco rilancia sul tema del lavoro

CHIESA. Il presidente della Cei richiama lo Stato a impegnarsi per l'occupazione: altrimenti non ci sono «serenità e fiducia». E rinnova «l'impegno» dei cattolici.

## FRANCESCO PELOSO

■ Il cardinale Angelo Bagnasco è tornato ieri a suonare le campane dell'adunata per l'impegno pubblico e sociale i cattolici. Lo ha fatto a Rimini, nel pomeriggio, nel corso di un convegno dedicato al «lavoro dignitoso» organizzato dai direttori diocesani della pastorale sociale. Un evento non eclatante, almeno sulla carta, durante il quale il presidente della Cei ha invece definito alcuni punti fermi della dottrina sociale sui quali fondare una risposta politica e culturale di fronte alla crisi.

Bagnasco chiede, fra l'altro, l'intervento dello Stato per creare nuove opportunità occupazionali, sia pure all'interno delle mutate condizioni del mercato e del lavoro e dello sviluppo industriale. Il cardinale ha anche enunciato, nella sua prolusione, alcuni principi generali dai quali si deve ripartire: fra questi la riaffermazione del primato del lavoro sul capitale; quindi ha indicato i rischi derivanti da un mercato senza regole incapace di guardare al rispetto dell'essere umano. E poi il riferimento al socialismo, che ha perso - ha rilevato Bagnasco - non sul piano economico ma per aver sottomesso la persona alle logiche dello Stato e della produzione, una deriva che oggi

corrono anche «le nostre società consumistiche». Da qui una sorta di terza via indicata dal presidente della Cei: l'economia e la politica, ha osservato il cardinale, devono essere orientate e guidate dal rispetto della dignità umana e sulla sua trascendenza, quindi è necessario che la centralità della persona prevalga sulle dottrine economiche o sui meccanismi finanziari.

È il ritorno a un pensiero cattolico già elaborato nel secolo scorso e che ora ritorna aggiornato alle grandi trasformazioni globali di questi ultimi decenni. Nei giorni scorsi, del resto, dal Vaticano era venuta una forte critica al neoliberalismo tecnocratico al quale veniva opposto un nuovo umanesimo collegato a un'idea di giustizia e di collaborazione fra Stati e istituzioni.

Forte è stato, nelle parole di Bagnasco, il nuovo appello rivolto ai credenti: «I cattolici - ha affermato il cardinale - hanno una grande responsabilità verso il corpo sociale in tutte le sue espressioni: hanno un debito di servizio per il dono della fede ricevuta, che li abilita ad essere umilmente "sale della terra e luce del mondo", e anche per quel patrimonio di storia cristiana che è un tesoro e come un giacimento inesauribile per il bene degli uomini e della civica». E nei confronti della collettività, ha aggiunto il presidente del-

la Cei, si hanno dei diritti ma «anche doveri di onestà e di sacrificio». Significativo, ancora, il passaggio sulla disoccupazione e sul ruolo dello Stato, quasi un monito implicito al governo: «Nelle zone d'ombra del non-lavoro - ha detto l'arcivescovo di Genova - la fiducia e la stima di sé sono pesantemente minacciate, e la serenità verso il futuro viene meno. Per questo insieme di ragioni, lo Stato ha il delicato e gravoso dovere di provvedere alle opportunità di accesso al lavoro nei vari ambiti» sia pure tenendo conto che «circostanze inedite, come quelle che il mondo sta vivendo, impongono un aggiornamento di mentalità e capacità di rinnovamento».

Quindi il richiamo al lavoro «come diritto e dovere di ogni persona», e il conseguente «primato dell'uomo sul lavoro, e del primato del lavoro sul capitale: senza il lavoro, infatti, la persona viene a mancare di quelle vie di auto-sviluppo che Dio ha inscritto nella natura umana come grazia e compito per ognuno». La «giungla del mercato senza valori» insomma non è misura sufficiente per la società, si riparte invece dal lavoro. Ed è ripartenza che più costituzionale non poteva essere: si comincia a comporre il mosaico del nuovo impegno dei cattolici in politica.

LAVORO

## È la persona che vale

A 50 anni dalla "Mater et magistra": intervista con Evandro Botto

"Rileggere e rinnovare il nostro impegno di evangelizzazione ed educazione nel variegato mondo del lavoro", sviluppando le prospettive contenute negli Orientamenti "Educare alla vita buona del Vangelo" e nell'enciclica "Caritas in veritate". Questo l'obiettivo principale del convegno Cei dei direttori diocesani della pastorale sociale, in programma a Rimini, dal 25 al 28 ottobre, sul tema: "Educare al lavoro dignitoso. 40 anni di pastorale sociale in Italia". In sinergia con l'Ufficio catechistico, l'Ufficio per la pastorale della famiglia, il Servizio per la pastorale giovanile e il Centro nazionale vocazioni, l'Ufficio Cei per i problemi sociali e il lavoro rifletterà sull'educazione e la formazione cristiana, a partire dalla dottrina sociale della Chiesa, sulla scorta di tre anniversari che si celebrano quest'anno: il 50° della "Mater et magistra", il 30° della "Laborem exercens" e il 20° della "Centesimus annus". Dieci i laboratori tematici (lavoro e festa, lavoro e famiglia, etica ed economia, politica e scuole di formazione all'impegno sociale e politico, giustizia e pace, custodia del creato, imprenditoria femminile, formazione professionale, Settimane Sociali, Progetto Policoro). Il convegno sarà anche un momento di preparazione al VII incontro mondiale delle famiglie, in programma a Milano dal 30 maggio al 3 giugno 2012 su "La famiglia, il lavoro e la festa". Il SIR ha intervistato **Evandro Botto**, preside del Centro di ateneo per la dottrina sociale della Chiesa dell'Università Cattolica di Milano.

### **Dalla "Mater et Magistra" alla "Caritas in veritate": come sintetizzerebbe questo itinerario?**

"Ripercorrendo questo arco di 50 anni tenendo la barra dritta sulla questione del lavoro, possiamo dire che da una parte la questione sociale - con l'emergere della globalizzazione - è diventata sempre più una questione planetaria, dall'altra però è nello stesso tempo sempre più evidente che la chiave della questione sociale sta nel lavoro, e nell'uomo che lavora. Il lavoro, in altre parole, è diventato sempre più una questione antropologica: si universalizza sempre più, e nel contempo si concentra sempre più sulla persona, sull'uomo che lavora, il quale deve poter lavorare in condizioni dignitose ma deve anche interrogarsi sul senso del suo lavorare".

### **La "dignità" del lavoro è strettamente legata alla dignità della persona. Il nostro tempo soffre di un deficit di umanizzazione?**

"Direi di sì, e in questo aspetto disumanizzante un ruolo chiave lo hanno giocato certi sviluppi della cultura moderna e post-moderna, che per un verso ha idolatrato il lavoro, considerandolo un assoluto, per altri versi attraverso un movimento analogo ma di segno opposto ha generato una disistima nei riguardi del lavoro, di cui ci sono evidenti segni nella nostra società. Basti pensare alla questione del 'lavoro ben fatto', oggi abbastanza assente nel nostro panorama lavorativo. Ecco perché è urgente recuperare l'idea di fondo, ripetutamente affermata dalla dottrina sociale della Chiesa, che il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro. Il lavoro non è un assoluto, è uno strumento attraverso cui l'uomo cambia in meglio la realtà che lo circonda e, soprattutto, diventa più se stesso. È un'occasione non tanto per avere di più, ma per essere di più se stessi, come diceva Giovanni Paolo II".

### **Il card. Bagnasco, a Todi, ha sottolineato come per i cattolici l'"assenteismo sociale" è un "peccato di omissione". I credenti hanno un supplemento di responsabilità, in un ambito cruciale come questo?**

"All'inizio dell'essere cristiani, scrive Benedetto XVI nell'incipit della sua prima enciclica, la 'Deus caritas est', non c'è un'idea, una dottrina, ma un incontro con l'avvenimento di Cristo morto e Risorto che dà alla vita un nuovo orientamento, una direzione decisiva. Tale orientamento riguarda tanto la dimensione privata, quanto la dimensione pubblica della vita del credente, cioè la realtà economica, sociale, culturale, sociale, politica. Il cristiano deve essere cosciente di avere una verità da portare, sia pure in vasi di creta, a tutti i livelli: per questo ci vuole un nuovo protagonismo".

### **Disoccupazione, precarietà, assenza di prospettive stanno erodendo la speranza dei giovani in un lavoro "dignitoso". Si può ancora invertire la rotta?**

"La situazione è certo molto grave: stando ai dati Istat, quasi un giovane su tre non lavora, non trova lavoro, forse addirittura non lo cerca più. Tutti devono fare la propria parte per assumersi le rispettive responsabilità, soprattutto a livello educativo, come la Chiesa italiana esorta a fare in questo decennio. Bisogna ritrovare il senso autentico del lavoro, perché può costituire - anche nelle situazioni di grave crisi - una molla per inventarsi nuovi lavori, o modi diversi di fare lavori antichi, magari contaminando profit e non profit, come invita a fare il Papa nella 'Caritas in veritate'. Tutti hanno un ruolo importante, ma il ruolo della comunità cristiana è decisivo, perché nella misura in cui giovani e meno giovani sono aiutati a riscoprire che il lavoro è collaborazione alla costruzione della società, occasione per essere di più, modo in cui si collabora all'azione creatrice di Dio, e questo patrimonio della dottrina sociale della Chiesa circola e diventa senso comune, le cose possono prendere una direzione nuova e forse inattesa".

a cura di M. Michela Nicolais

CEI

CARD. ANGELO BAGNASCO

### **Il mercato non è una giungla**

La cultura e non l'economia dirige il mondo e la storia

"Un lavoro può essere ambito in rapporto al guadagno, al potere, al prestigio, alla fama che procura, ma non sarà dignitoso se chiede al lavoratore di rinunciare ai valori che rendono la vita degna di essere vissuta: guadagnare la vita ma perdere le ragioni del vivere è indegno dell'uomo perché non lo realizza nella sua umanità". È il monito lanciato il 25 ottobre dal card. **Angelo Bagnasco**, presidente della Cei, nel suo intervento al convegno dei direttori della pastorale sociale, in corso a Rimini fino al 28 ottobre sul tema: "Educare al lavoro dignitoso. Quaranta anni di pastorale sociale in Italia". Il "criterio per valutare la dignità del lavoro", ha spiegato il cardinale, sta nel chiedersi "se è conforme alla dignità dell'uomo". "Tra economia e cultura - ha affermato il presidente della Cei - esiste un rapporto di reciprocità; ma deve restare fermo e chiaro il primato della cultura, se non si vuole entrare nella giungla di un mercato senza regole perché senza valori". "Il mondo e la storia li dirige la cultura non l'economia", perché "la cultura non è un sottoprodotto delle forze economiche, ma è un fatto spirituale, in cui la dimensione religiosa è portante". "L'errore genetico" del socialismo e del consumismo, e dunque della nostra civiltà, consiste invece nell' "essere malata" di quel "morbo" - che "se non corretto, porta alla decadenza" - per cui si riduce l'uomo "ad una serie di relazioni economiche", negando la sua responsabilità "morale".

**L'uomo "misura" del lavoro.** Sulla scorta della "Caritas in veritate", definita "non solo il punto più aggiornato del magistero sociale fino ad oggi, ma anche il riferimento più alto e profetico per leggere e poter traguardare con fiducia l'inedita congiuntura mondiale", il card. Bagnasco ha ricordato che il "lavoro decente" è "un lavoro scelto liberamente, che associ efficacemente i lavoratori, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità; un lavoro che permetta ai lavoratori di essere rispettati al di fuori di ogni discriminazione; un lavoro che consenta di soddisfare le necessità delle famiglie e di scolarizzare i figli senza che questi siano essi stessi costretti a lavorare; un lavoro che permetta ai lavoratori di organizzarsi liberamente e di far sentire la loro voce; un lavoro che lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare, e spirituale; un lavoro che assicuri ai lavoratori giunti alla pensione una condizione dignitosa". Lavoro, insomma, "come diritto e dovere di ogni persona", come "primato dell'uomo sul lavoro, e del lavoro sul capitale": "Nelle zone d'ombra del non-lavoro - ha ammonito il presidente della Cei - la fiducia e la stima di sé sono pesantemente minacciate, e la serenità verso il futuro viene meno". Di qui l'appello allo Stato, che "ha il delicato e gravoso dovere di provvedere alle opportunità di accesso al lavoro", tenendo conto però che "circostanze inedite" come quelle attuali "impongono un aggiornamento di mentalità e capacità di rinnovamento".

**La "lungimiranza" del cuore.** Questa "continua revisione di modi di pensare e di organizzare", ha detto il cardinale analizzando i cambiamenti in atto nel mondo del lavoro, "richiede una conversione educativa permanente e generale, in grado di coniugare sempre meglio solidarietà e sussidiarietà, senza le quali non esiste futuro a fronte della aggressiva globalizzazione in atto". Per questo, secondo il porporato, "è urgente da parte di tutti - ognuno secondo le proprie competenze e responsabilità - una capacità di interpretare i rivolgimenti economici, finanziari e sociali con nuova e più acuta lungimiranza, abbandonando anche categorie ormai vecchie, metodiche inadeguate e programmazioni irrealistiche, inerzie consolidate. Ma anche è necessaria, da parte di tutti, una missione educativa e culturale che rimetta a fuoco la vera immagine dell'uomo con le sue conseguenze". "Proprio perché la persona è al centro di ogni espressione e attività umana, il primo e più importante lavoro si compie nel cuore dell'uomo", ha affermato il presidente della Cei, ed è qui che "la Chiesa porta il suo contributo più specifico": "Non vi è questione terrena che non riguardi l'uomo, e l'uomo è la via della Chiesa", che "ha la parola decisiva da annunciare sull'uomo e sul suo destino".

**Andare a scuola delle virtù sociali.** "Nessuna attività umana è possibile senza la libertà", ha osservato il card. Bagnasco, ma "l'esercizio fruttuoso della libertà" richiede che "si coltivino le virtù come la fiducia in se stessi, la laboriosità, la sobrietà, il senso di appartenenza ad una comunità verso la quale si hanno diritti ma anche doveri di onestà e di sacrificio". In sintesi, si tratta di "andare a scuola delle virtù sociali", per "riscoprire il gusto di stili di vita nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono, e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi, e degli investimenti", come si legge negli Orientamenti Cei per questo decennio, dedicati alla questione educativa. "I cattolici - ha concluso il card. Bagnasco - hanno una grande responsabilità verso il corpo sociale in tutte le sue espressioni: hanno un debito di servizio per il dono della fede ricevuta, che li abilita ad essere umilmente 'luce e sale della terra e luce del mondo', e anche per quel patrimonio di storia cristiana che è un tesoro e come un giacimento inesauribile per il bene degli uomini e della civica". Tutto ciò, a partire dalla "fitta rete di parrocchie", che - con i loro sacerdoti e "laici impegnati" - esprimono "la vicinanza concreta e disinteressata della Chiesa alla gente ovunque vive".

a cura di M. Michela Nicolais

CEI

LAVORO

### Il valore della dignità

Un appello ad andare oltre lo spaesamento

Il lavoro come realizzazione della stessa natura dell'uomo. Un concetto oggi tutt'altro che scontato in una società dove si tende a perdere di vista la persona come soggetto attivo e, al tempo stesso, scopo di ogni genere di mansione occupazionale. Sul lavoro dignitoso, al centro del convegno dei direttori diocesani della pastorale sociale, in corso a Rimini dal 25 al 28 ottobre, si è soffermato mercoledì 26 mons. **Giancarlo Maria Bregantini**, presidente della Commissione Cei per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace. "Oggi l'Italia affonda perché manca di speranza, non di soldi o mezzi", ha detto mons. Bregantini aggiungendo che la paura e l'incapacità di "guardare l'infinito oltre la siepe" sono il rischio più grande che va oggi superato insieme al male di una politica "che si è allontanata dai veri problemi della gente". Mons. Bregantini ha sottolineato tre parole che possono ridare speranza e dignità al lavoro. La prima, "intraprendere", parola chiave della Settimana Sociale di Reggio Calabria, "più che investire sottolinea una tensione positiva": la capacità di "andare oltre" e recuperare "speranza, ottimismo e fiducia", perché "la complessità del presente non deve essere una scusa per non fare". La seconda, "includere", si riferisce all'integrazione degli immigrati regolari, "ai quali va data possibilità di votare" e che "vanno sostenuti nella misura in cui creano impresa e lavoro". La terza necessità è "accompagnare i giovani" in un'epoca in cui la precarietà "interessa allo stesso modo il Nord e il Sud del Paese".

**L'uomo è il soggetto e lo scopo.** Diritto per tutti "a un giusto salario" e "alla sicurezza del lavoratore e della sua famiglia" sono due requisiti indispensabili per un lavoro "non solo utile, ma degno e confacente alla dignità dell'uomo", secondo **Evandro Botto**, preside del Centro di ateneo per la dottrina sociale della Chiesa dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. A Rimini Botto ha accennato alla "cultura del lavoro minimo" che oggi guarda all'occupazione come a un "peso inevitabile e da circoscrivere a spazi sempre più ristretti a favore di un tempo libero vissuto puramente come pratica del gioco, del lusso e del benessere", contrapponendovi i concetti da sempre sostenuti dal magistero sociale della Chiesa. Un lavoro "come bene" che, come dice il Compendio della dottrina sociale, deve "valere in ogni sua forma, e qui sta il superamento della concezione cristiana del lavoro rispetto alla schiavitù degli antichi", perché "è l'uomo il soggetto e lo scopo". Anche nel sudore e nella fatica, ha concluso, "il lavoro non è una punizione o una maledizione", ma anzi "in questa sua fatica e sofferenza permette all'uomo, così come al figlio di Dio, di partecipare alla redenzione dell'umanità".

**La pastorale sociale in Italia.** In quarant'anni di pastorale sociale in Italia le tematiche confluite nelle Encicliche sociali come la "Mater et magistra" e la "Laborem exercens" (di cui ricorrono rispettivamente il 50° e 30° anniversario) sono sempre state una priorità. Che l'uomo debba essere "sempre e comunque rispettato" lo diceva spesso mons. Fernando Charrier, primo direttore dell'Ufficio Cei per i problemi sociali e il lavoro e poi - da vescovo - presidente della medesima Commissione episcopale, morto il 7 ottobre scorso dopo una lunga malattia. A Rimini lo hanno ricordato mons. **Giampaolo Crepaldi** e mons. **Paolo Tarchi**, suoi successori alla direzione dell'Ufficio Cei. Il primo, direttore dal 1985 al 1994, fu alle prese con la "necessità di dare nuovo slancio alla dottrina sociale della Chiesa" in un contesto in cui "con la crisi della Dc s'impose in maniera urgente un ripensamento dell'impegno sociale e politico dei cattolici". Il secondo fu attivo nell'espansione del Progetto Policoro, "creatura" del predecessore, mons. Mario Operti, che dai 19 volontari del 2000 è arrivato a contarne 94 nel 2008.

**Per un dialogo tra ragione e fede.** Il lavoro, nel suo essere dignitoso, può diventare anche sede "di un dialogo profondo e di una collaborazione proficua tra ragione e fede". Quella stessa collaborazione che auspica l'enciclica di Benedetto XVI "Caritas in Veritate", ricordata da don **Domenico Dal Molin**, direttore del Centro nazionale vocazioni. "Talvolta la sensazione, anche nel lavoro - ha affermato - è che i prodotti del suo ingegno siano in rotta di collisione con quello che è il mondo che il Signore spera per tutti noi". Il riferimento è a un lavoro limitato ad una pura "dimensione di autosufficienza" in un contesto in cui, ha sottolineato don Dal Molin, "l'uomo viene considerato unico artefice del proprio destino". Eppure anche nel lavoro è possibile trovare quella vocazione che, intesa come "chiamata di senso", è "trasversale a tutta l'attività pastorale". Citando le parole pronunciate il giorno precedente, sempre a Rimini, dal card. Bagnasco sull'importanza di "vivere una vocazione in una società decente", Dal Molin ha concluso sulla possibilità di adottare "uno sguardo nuovo anche in una realtà che oggi ha più motivi per essere guardata con preoccupazione".

a cura di Alessandra Leardini (Rimini)

CEI

CHIESA E LAVORO

### Un solco ben tracciato

Quarant'anni di pastorale sociale in Italia

Pur nella drammaticità della crisi economica e del lavoro, è possibile infondere un messaggio di fiducia e speranza. Il canale è la Parola del Vangelo, la base da cui partire i quarant'anni di pastorale sociale, da sempre attenti alle tematiche della dignità del lavoro e della persona. "Un solco ben tracciato che può aiutarci" a patto che i vari Uffici Cei e le varie associazioni cattoliche "operino insieme". Il direttore dell'Ufficio Cei per i problemi sociali e il lavoro, mons. **Angelo Casile**, sintetizza così uno dei principali risultati emersi durante il convegno "Educare al lavoro dignitoso" che dal 25 al 28 ottobre ha riunito a Rimini direttori e operatori degli Uffici diocesani della pastorale sociale.

**Passato e futuro.** La quattro-giorni, oltre a richiamare il lavoro fatto in quattro decenni dall'Ufficio Cei, ha anche anticipato, nell'intervento del vescovo ausiliare di Milano, mons. **Franco Giulio Brambilla**, le sfide del VII Incontro mondiale delle famiglie che si terrà a Milano dal 28 maggio al 3 giugno 2012. La famiglia, il lavoro e la festa, ha spiegato citando il titolo dell'appuntamento, sono rispettivamente "spazio di relazioni, oggi sempre più appartato", spazio "dove si abita il mondo" e di "umanizzazione del mondo". Per mons. Brambilla tendono ad essere, oggi, come "tre lati di un triangolo che non s'incontrano", in particolare famiglia e società, l'una "sempre più appartata", l'altra ridotta a "galassia di individui". "Il lavoro e la festa - sottolinea mons. Brambilla - sono i due momenti che devono infrangere il muro che oggi separa famiglia e società, uno dei muri più difficili da abbattere". Il vescovo ausiliare di Milano sottolinea l'esigenza di "aprire la casa" perché "l'amore vero in una famiglia, può essere vissuto solo dentro un disegno più ampio a livello ecclesiale e sociale" ricordando l'esempio dei coniugi Bruno ed Enrica Volpi che con Villa Pizzone e l'associazione Mondo di Comunità e famiglia, hanno dato vita ad una casa "accogliente e generante". E invita gli operatori della pastorale a verificare la qualità della loro vita familiare, delle loro scelte e speranze prima di passare ad aiutare gli altri".

**Tempo libero e festa.** In un contesto in cui "la famiglia moderna ha bisogno del lavoro di entrambi i coniugi per poter sopravvivere", lo stesso lavoro rischia di diventare motivo di destabilizzazione della coppia. Un rischio che, secondo il vescovo ausiliare di Milano, si può verificare su due fronti: quando prevale "l'immagine sociale che la persona vale tanto quanto più produce e guadagna" e quando il tempo del riposo dal lavoro dell'uno e dell'altra non coincidono. "Il lavoro può divenire luogo di corretta abitazione nel mondo - afferma ancora mons. Brambilla - solo se comprende la festa. C'è bisogno di un giorno dove l'uomo e la donna cessino di essere macchine produttive e abbiano il coraggio di perdere tempo con la consapevolezza che non è tempo perso". È anche vero però che i cambiamenti nei turni lavorativi e la sempre più diffusa abitudine al lavoro domenicale tendono a minare questa necessità. "Oggi si assiste ad un nuovo rapporto tra tempo del lavoro, del riposo e della festa", aggiunge mons. Brambilla citando l'economista riminese Stefano Zamagni. "Il rischio - conclude - è che il tempo libero sia solo concepito come tempo del riposo del singolo individuo che come momento di condivisione all'interno e fuori dalla famiglia".

**I laboratori.** Quello del lavoro domenicale, insieme alla necessità del recupero di una concezione più evangelica dell'uomo e della festa, è uno dei temi che sono stati trattati nei dieci laboratori tematici riservati ai direttori e operatori della pastorale sociale delle varie diocesi. Tra gli altri, la necessità di educare alla sobrietà e a nuovi stili di vita meno dediti ai miti del consumo, del benessere a tutti i costi e del lusso e il rapporto tra economia ed etica. Alta l'attenzione dei partecipanti anche sulle problematiche relative all'impegno sociale e politico dei cattolici (77 i corsi promossi dalle diocesi italiane per formare specialisti in questo settore, molti però ancora non strutturati) e alla formazione professionale. "L'87% dei corsi di formazione professionale in Italia, è di matrice cristiana e la maggior parte dei ragazzi che li frequentano trova un'occupazione stabile", evidenzia il formatore di Caritas italiana, coordinatore delle attività, **Giuseppe Dardes**. Tra le altre proposte emerse dai laboratori, anche quella di dedicare alla precarietà dei giovani o al conflitto generazionale le prossime Settimane Sociali e di riscoprire l'importanza dell'accompagnamento dei giovani, da parte delle associazioni cattoliche e della pastorale, verso gli ambiti del lavoro e dell'imprenditorialità.

a cura di Alessandra Leardini (Rimini)



CEI

LAVORO

### Alla radice dei problemi

Quarant'anni di pastorale sociale in Italia

"Compito della Chiesa è raggiungere l'uomo là dove nasce, studia, lavora, soffre, si ristora... aiutare tutti gli uomini a scoprire la fecondità del Vangelo per la vita quotidiana, personale e sociale. Perché il Vangelo è in grado di illuminare e orientare la soluzione di questioni vitali per il futuro stesso dell'umanità": è questo, secondo mons. **Sergio Lanza**, assistente ecclesiastico generale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, uno dei presupposti centrali dell'impegno della comunità cristiana verso il "sociale", concretamente realizzato a partire dal servizio svolto dagli Uffici diocesani, regionali e dall'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro. Mons. Lanza ha svolto a Rimini, nell'ambito del convegno "Educare al lavoro dignitoso. 40 anni di pastorale sociale in Italia", un'ampia relazione nella quale ha scandagliato gli albori di questo servizio ecclesiale, dai primi pronunciamenti della Cei negli anni 60, fino all'istituzione dell'Ufficio nazionale (aprile 1975) e poi, venendo ai giorni nostri, con gli innumerevoli pronunciamenti, convegni, iniziative che hanno contraddistinto la presenza dell'Ufficio nazionale.

**Per una autentica cultura della solidarietà.** "La visione cristiana compiuta non considera l'ambito sociale ed economico - e quindi altamente politico - come corollario della pratica della carità; piuttosto, come suo connotato essenziale. Come attesta l'esperienza delle prime generazioni cristiane, nella comunità dei credenti il sacramento e la sollecitudine per i bisognosi sono inscindibili (1Cor 11)": così mons. Lanza ha richiamato la centralità di questo servizio, che poggia non solo sull'insegnamento evangelico e apostolico, ma anche su un ricco e articolato magistero ecclesiale, sviluppatosi soprattutto negli ultimi due secoli. Il relatore ha indicato uno degli equivoci più comuni: "È da respingere categoricamente la concezione - sociologicamente apprezzata, ma teologicamente negativa - della Chiesa come agenzia fornitrice di servizi sociali sul territorio - ha detto -. La fede cristiana non si limita ad alcune preziose forme di aiuto, ma tende a promuovere con intensità d'impegno un'autentica cultura di solidarietà. Va alla radice dei problemi, e non si accontenta di qualche forma di elemosina".

**Non pura "assistenza".** "La Chiesa - ha proseguito mons. Lanza - non si rinchiude nel ruolo assistenziale e di sgravio a cui la società comunemente la chiama, con un apprezzamento che tende spesso a diventare rigida delimitazione di campo. Sviluppa, invece, un apporto decisivo, attraverso la sua dottrina sociale, continuamente aggiornata. E non esita - ammaestrata dal Concilio Vaticano II e dalle recenti Encicliche - a elaborare modalità nuove di presenza, in corrispondenza di un modo fedele al Vangelo di pensare il proprio essere Chiesa nell'oggi". Per questo compito di continuo rinnovamento e di proposta costruttiva, la pastorale sociale in Italia ha sviluppato numerosi interventi. Mons. Lanza ne ha richiamati alcuni, citando anche - di tanto in tanto - i promotori principali. Ad esempio mons. Santo Quadri, cui si deve in particolare il documento istitutivo dell'organigramma Cei con la pastorale sociale. Allo stesso si deve anche lo sviluppo negli anni Settanta della pastorale del mondo del lavoro, con l'incarico a numerosi preti di seguire i lavoratori con specifiche attenzioni.

**Un ruolo di stimolo.** È sempre negli anni Settanta che si sviluppa la pastorale per il mondo rurale e per l'impresa economica, con documenti capaci di "individuare il tipo di presenza più idonea" a tali contesti. Da quegli anni è poi un crescendo di iniziative, che nei decenni successivi trovano riscontro in alcune note pastorali particolarmente significative: ad esempio, "Res Novae" per il centenario della "Rerum Novarum" (1891-1991) o "Chiesa e lavoratori nel cambiamento" (1986) ed "Evangelizzare il sociale" (1992), fino a giungere alle Encicliche più recenti di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI. Secondo il relatore, occorre che si colga "l'originalità culturale e l'efficacia storica della visione cristiana su cui si fonda la pastorale sociale". Del resto, ha aggiunto, "in tale direzione si è espresso il card. Bagnasco a Todi quando ha affermato che "se per nessuno è possibile l'assenteismo sociale, per i cristiani è peccato di omissione". La pastorale sociale, quindi, svolge un ruolo propositivo, di stimolo, di orientamento verso la giustizia, basato su un'"autentica concezione dell'uomo, della sua dignità, dei suoi bisogni veri, non indotti e imposti da una cultura prona all'ideologia del mercato".

Si è svolto a Rimini, presso l'Hotel Continental (25-28 ottobre), l'annuale convegno dell'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro: "Educare al lavoro dignitoso. 40 anni di pastorale sociale in Italia". Un appuntamento inseritosi, fin dall'inizio, nel piano pastorale della chiesa italiana per il prossimo decennio.

In apertura dei lavori, da parte dell'attuale direttore A. Casile veniva ricordato il percorso e le figure che hanno accompagnato fin dal suo nascere lo sviluppo e la ricchezza di questi anni.

Sono stati appropriati i contributi dei relatori e quanto è emerso nei laboratori di studio. Un interessante apporto per l'attuale momento, in cui la questione del lavoro e dell'occupazione causa non poche apprensioni, attese e ripensamenti, dovuti all'attuale crisi che attanaglia il nostro paese e il fronte internazionale.

Nonostante nel corso di questi anni – come hanno fatto rilevare molti direttori diocesani presenti – non sia mancata la puntuale e solerte attività da parte dell'Ufficio nazionale, la tematica sociale continua a transitare lontana dai cammini pastorali ed è per lo più considerata come l'opera specialistica di pochi. È sì un'opera qualificata, ma non sempre apprezzata. Eppure il compito della chiesa è quello di raggiungere l'uomo là dove vive e opera, per aiutarlo a scoprire la fecondità del Vangelo per la vita quotidiana sia in ambito personale che sociale.

### Alla scuola delle virtù sociali

Molto attesa è stata la prolusione "Educare al lavoro dignitoso, oggi" svolta dal card. A. Bagnasco, attuale presidente della Conferenza episcopale italiana. Una relazione chiara e lucida, concisa e propositiva. «Si deve parlare del lavoro – affermava il porporato – come diritto e dovere di ogni persona..., senza il lavoro, infatti, la persona viene a mancare di quelle vie di auto-sviluppo che Dio ha inscritto nella natura umana come grazia e compito per ognuno».

Senza un lavoro giusto e dignitoso – veniva ricordato –, l'uomo difficilmente riuscirà a misurare le sue capacità personali, a stabilire relazioni collaborative con altri, a contribuire al conseguimento del bene sociale, a sentirsi partecipe dell'edificazione del mondo. L'uomo percepisce la sua dignità guadagnando in maniera onorevole il necessario per sé e per i propri cari, mediante un salario equo e adeguato.

L'attuale cultura dominante tende a deformare la visione e la complessità della vita. Proprio per questo si richiede «che si coltivino le virtù come la fiducia in se stessi, la laboriosità, la sobrietà, il senso di appartenenza ad una comunità verso la quale si hanno diritti ma anche doveri di onestà e di sacrificio. Insomma – continuava il cardinale menzionando la *Caritas in veritate* – si tratta di andare a scuola delle virtù sociali. Bisogna riscoprire il gusto di stili di vita nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono, e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano elementi che determinano le scelte dei consumi, dei rispar-

I QUARANT'ANNI DELL'UFFICIO DI PASTORALE SOCIALE E LAVORO

# EDUCARE AL LAVORO DIGNITOSO

*Il lavoro è vocazione della persona per il bene comune e educa alle grandi virtù sociali. La fecondità del Vangelo per la vita quotidiana. La pastorale sociale nel cantiere socioeconomico.*

mi e degli investimenti». In tale prospettiva il porporato ricordava come «i cattolici hanno una grande responsabilità verso il corpo sociale in tutte le sue espressioni: hanno un debito di servizio per il dono della fede ricevuta, che li abilita ad essere umilmente "sale della terra e luce del mondo", e anche per quel patrimonio di storia cristiana che è un tesoro e come un giacimento inesauribile per il bene degli uomini e della *civitas*».

A integrazione di quanto espresso, un significativo e vivace *excursus* sui quarant'anni del cammino della pastorale sociale in Italia è stato offerto da S. Lanza. Il noto pastorella ricordava come il Vangelo sia in grado di illuminare e di orientare la soluzione di questioni vitali per il futuro dell'umanità, «perciò è da respingere categoricamente la concezione – sociologicamente apprezzata, ma teologicamente negativa – della chiesa come agenzia fornitrice di servizi sociali sul territorio. La fede cristiana non si limita ad alcune (preziose) forme di aiuto, ma tende a promuovere con intensità di impegno un'autentica cultura di solidarietà». Perché – proseguiva il docente alla Lateranense – «il Vangelo è principio ispiratore di una nuova coscienza morale nell'impegno sociale e politico. Senza irrigidirsi in formulazioni programmatiche predefinite, esso offre una visione antropologica e un riferimento etico indispensabili per affrontare con sapienza ed efficacia i grandi problemi della nostra società».

Non si deve lasciare spazio a false alternative, concludeva Lanza: «Ridurre la sequela di Gesù ad un avvenimento che ha luogo nell'intimo e nel privato, sfigura e banalizza le piaghe del Crocifisso».

### Per un rilancio della pastorale sociale

A supporto di queste affermazioni veniva sottolineato come la tendenza alla privatizzazione della fede – per la verità presente anche in passato – tenda oggi a declinare una religiosità di consumo, volta a soddisfare bisogni individuali e del tutto sganciata dal vissuto della città dell'uomo. Come sempre, e oggi più che mai, la proposta cristiana è chiamata a farsi testimonianza e chiede testimoni credibili. Da qui la proposta emersa soprattutto nei gruppi di studio di valorizzare maggiormente le

figure laicali che hanno saputo esercitare la funzione profetica mediante l'incontro effettivo dei riferimenti valoriali con la vita. I valori declamati hanno bisogno di essere declinati con *parresia*, coraggio e coerenza per non mettere in contraddizione le parole con le opere.

L'impostazione programmatica del prossimo quinquennio di attività veniva presentata dal vescovo G. Bregantini, presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro. Egli avvertiva come prioritario il compito di studiare, animare e sostenere il cammino della pastorale sociale.

Nei prossimi anni si pensa di orientare la ricerca e il dibattito verso gli argomenti della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato, aree che pure fanno capo al medesimo Ufficio, progettando un cammino in grado di accompagnare e illuminare le comunità parrocchiali.

Non mancano aspetti di criticità. Sono ancora troppe le diocesi prive di un delegato efficace e fattivo, è ridotta la disponibilità per un compito così ampio e manca spesso un investimento in risorse e mezzi. Inoltre, molte diocesi non hanno una consulta, o una vera e propria commissione, che dia la possibilità al delegato di attivare un laboratorio di cultura, così come emergeva dalla relazione del card. A. Bagnasco. Manca pure la giusta sintonia nel lavorare congiuntamente con altri settori diocesani che si occupano di settori vitali e interconnessi con la pastorale sociale. Il vescovo Bregantini ricordava come sia «indispensabile collaborare con la Caritas: se la Caritas non si relaziona con la pastorale sociale, rischia di diventare assistenzialistica. E, a sua volta, se la pastorale sociale non collabora con la Caritas, resta senza cuore!».

E proponeva tre suggerimenti per il cammino futuro della pastorale sociale in Italia: intraprendere, includere, accompagnare i giovani. Tre attenzioni che possono aiutare il cammino delle chiese locali, per un lavoro degno e adeguato, così come viene presentato, a mo' di decalogo, nell'enciclica *Caritas in veritate* (n. 63).

*Intraprendere* è oggi la parola chiave. Con essa si apre il documento finale dell'ultima Settimana sociale. *Intraprendere* è una parola che raccoglie la tensione antropologica del nostro tempo ed è ben più del solo investire.

*Includere* è saper riconoscere la cit-

tadinanza ai figli degli immigrati che sono nati in Italia, aprendo la possibilità di voto nelle elezioni amministrative comunali a quanti sono regolari; dare stima e sostegno alle crescenti imprese nate dal coraggio degli immigrati; imparare reciprocamente le lingue, perché è di capitale importanza poter usare le chiavi linguistiche.

Inoltre, e non da ultimo, occorre *accompagnare i giovani*. Questo cammino va posto nel solco dell'educazione, l'arte proposta per il prossimo decennio dagli Orientamenti pastorali. La disoccupazione giovanile rappresenta oggi il dramma più grande, la grande emergenza antropologica, la vera sfida che avvolge il nostro paese dal Sud al Nord. Essa nasce dal precariato, frutto amaro della precarietà, frutto a sua volta del crescente e dannoso relativismo culturale ed etico. Questa emergenza va affrontata in maniera globale in tutti i suoi aspetti, non esclusi quelli spirituali.

### Abitare il mondo umanizzare il tempo

A conclusione ai lavori è giunto l'intervento del vescovo F.G. Brambilla, che ha introdotto il tema del 7° Incontro mondiale delle famiglie in programma per il mese di giugno dell'anno prossimo a Milano.

Il primo modo per rinnovare la vita quotidiana è quello di vivere la famiglia come uno spazio di relazioni sia all'interno che all'esterno. Il modello familiare definito "famiglia nucleare" corre il rischio di privatizzarsi e di percepire la società come altra rispetto alle sue dinamiche interne. È facile intuire che il lavoro e la festa sono due momenti utili per infrangere il muro che separa la famiglia dalla società e per superare l'idea che il vivere sociale sia semplicemente vivere come un insieme di individui. Una visione che fatica a percepire la famiglia e le sue diverse forme come soggetto della vita civile. Il presule illustrava questo primo aspetto con un'immagine: per vivere la famiglia come spazio di relazioni, occorre "aprire la casa".

All'interno della famiglia come trama di relazioni che apre la casa all'esterno, il lavoro rappresenta un modo essenziale per "abitare il mondo". Il lavoro segna profondamente oggi lo stile della vita di famiglia: anche il lavoro va abitato, non può essere solo il mezzo del sostentamento economico ma deve diventare il luogo dell'identità personale/familiare e della relazione sociale. Il modo con cui la coppia vive il lavoro è uno dei luoghi più forti con cui oggi si dà volto allo stile di famiglia e con cui la società plasma (o deforma) lo stile di famiglia.

Il terzo modo con cui abitare il mondo della vita quotidiana è lo stile con cui viviamo la festa. È questo uno degli indicatori più forti dello stile di famiglia. L'aspetto oggi divenuto difficile è riuscire a vivere la domenica come tempo della festa. Probabilmente il racconto di altre culture ci aiuterà a non perdere il senso originario della festa. Non mancano stimoli per un futuro lavoro di animazione.

Elio Dalla Zuanna